

## Un giorno devi andare

di Livio Lepratto

Recensione: Giorgio Diritti, *Un giorno devi andare*, Italia/Francia, 2013.

---

Nel tentativo di lasciarsi alle spalle il lutto della perdita del figlio, Augusta lascia madre, nonna e le nevi del Trentino Alto Adige per seguire una missionaria amica della madre in Amazzonia.

A bordo di un barcone in continuo movimento sull'immensità del Rio Negro, Augusta rimarrà per un po' di tempo al fianco di suor Franca (amica della madre) nella sua attività di evangelizzazione degli Indios, fino a quando non deciderà di proseguire il suo viaggio da sola. Sorda al richiamo di qualsiasi dio e refrattaria alla condotta missionaria, Augusta sceglie laicamente di stabilirsi in una *favela* di Manaus, capitale dell'Amazzonia sulla riva del Rio Negro. Accolta da Arizete, madre e nonna dentro una famiglia numerosa, Augusta trova nelle relazioni umane consolazione al suo dolore e al suo lutto: dolore e lutto derivati da un bambino perduto, un marito dileguato e una vita disfatta. Ma l'afflizione di una nuova amica la persuade a riprendere il viaggio lungo il fiume. Sbarcata su un'isola si esclude dal mondo e dagli uomini, sprofondando nei silenzi interiori e nei suoni ancestrali della natura. Fino a che un giorno non si trova davanti un bambino sconosciuto, venuto da chissà dove, che le ridona un barlume di speranza e serenità.

Già la prima, affascinante inquadratura di *Un giorno devi andare* – una dissolvenza incrociata dove un'ecografia fetale si mescola a una luna coperta di nuvole – ci introduce nello spazio cosmico del film, mostrandoci come lo sguardo femminile della protagonista sia «la prospettiva

privilegiata di chi può proteggere e dare avvio alla vita»<sup>1</sup>. Il film di Diritti è la storia di una donna italiana di trent'anni, Augusta (Jasmine Trinca), che un grande dolore spinge, come dice il titolo, ad “andare”. Bisogna raccogliere le informazioni poco alla volta per scoprire che il suo sguardo malinconico e le ragioni del viaggio risiedono in una serie di tragici avvenimenti personali: un matrimonio finito male per l'impossibilità di procreare, la perdita di un padre e – forse – un rapporto algido con sua madre.

Cercare, interrogarsi, mettere a rischio se stessa. Inizialmente per voltare pagina, lasciarsi alle spalle una condizione nella quale ritiene di non avere più nulla da perdere. Poi più consapevolmente alla scoperta di uno stile alternativo, di una nuova vita. Augusta è soprattutto in fuga, alla ricerca di se stessa, non riuscendo più a riconoscersi nelle strade della ricca provincia borghese a cui è appartenuta fino ad allora, nel rapporto irrisolto con la madre o con la ruvida nonna.

Il film racconta diverse tappe di iniziazione, crescita e scoperta individuali attraversate dalla protagonista. Si tratta sostanzialmente di un *Bildungsroman* articolato in segmenti spaziali distinti ma compenetranti e consequenziali, simili a tre tempi musicali: un andante, un allegretto e un grave. Il viaggio di Augusta si articola infatti in tre tempi: nel primo, lei gira da un villaggio all'altro con la missionaria Suor Franca e capisce che “i professionisti dello spirito” che evangelizzano e speculano nel territorio amazzonico non possono aiutarla; nel secondo, sperimenta il senso di comunità di una *favela* di Manaus, compromesso però dalle manovre e dagli interessi dei governanti; nel terzo, prova a ritrovare se stessa accampandosi da sola in mezzo alla foresta.

In *Un giorno devi andare* si percepisce chiaramente un senso di attesa: attesa di Dio, come dichiara il titolo stesso del libro che la protagonista si porta dietro nel suo girovagare (*l'Attesa di Dio* di Simone Weil).

---

<sup>1</sup> N. Di Francesco, *Un giorno devi andare*, <http://filmup.leonardo.it/ungiornodeviandare.htm>, 28 marzo 2013.

Augusta, la protagonista, non trova in una risposta tutta fattiva della carità la soluzione che cerca. La sua attesa non si soddisfa dell'esperienza altruista in un altrove di miseria dove è ugualmente difficile trovare la verità, e allora continua a cercare, anzi, ad attendere. Recandosi a Manaus – ultimo avamposto occidentale, dove le *favelas* sono addossate alla peggior modernità, dove le contraddizioni sono lancinanti e l'autenticità è già stata contaminata – Augusta sceglie di sposare la quotidianità delle *favelas* dall'interno e di vivere in soggettiva i sentimenti di degrado e la gioiosa semplicità della gente locale. Le si apre così una nuova prospettiva: una famiglia che la accoglie, la speranza dell'amore, un ruolo sociale. L'armonia e la serenità che Augusta riesce a trovare nella baraccopoli dura però poco, perché l'avidità e l'egoismo dell'uomo la spediranno ben presto in un primordiale esilio alla ricerca della propria identità. Lasciato tutto e tutti, ella si rifugerà allora nella solitudine del fiume, situazione voluta ma dolorosa: «l'immersione *into the wild*, il 'ritorno alla terra', la segregazione ultima della solitudine, nella 'non connessione' totale, dove non c'è traccia di una sovrastruttura culturale e dove solo il sorriso di un bambino, casuale e misterioso, ti può dare la forza di ricominciare. Ti fa rinascere»<sup>2</sup>. Non sappiamo cosa farà Augusta dopo l'incontro con quel bambino sconosciuto, ma la sua serenità è indice di "resurrezione".

La prima immagine del film, una luna su cui si disegna in sovrimpressione l'ecografia di un feto, avverte subito che siamo di fronte alla vita, alla morte, ai misteri della condizione umana. La fede, perciò, e la presenza/assenza di Dio, l'essere al mondo e «dentro» il mondo, la natura, il dolore che rimane senza risposte, non quelle desiderate almeno nell'altalena di incognite che appare ogni singola vita.

---

<sup>2</sup> N. Dolfo, *Un giorno devi andare: cinema puro*, [http://brescia.corriere.it/brescia/notizie/cronaca/13\\_aprile\\_2/un-giorno-devi-andare-giorgio-diritti-jasmine-trinca-critica-nino-dolfo-212446715864.shtml](http://brescia.corriere.it/brescia/notizie/cronaca/13_aprile_2/un-giorno-devi-andare-giorgio-diritti-jasmine-trinca-critica-nino-dolfo-212446715864.shtml), 2 aprile 2013.

La religione, con il connesso problema della fede, è infatti l'altro tema lampante e dominante nel film. Come testimoniato dallo stesso regista, il dilemma umano più grande è quello del credere o non credere: «l'esperienza dell'Amazzonia mi ha dato la sensazione che sia più interessante credere. E la fede, fuori dalla Chiesa, diventa qualcosa di potente»<sup>3</sup>.

La fede di Giorgio Diritti è quella più autentica, in quanto indicata da Cristo, che è andato tra gli umili e gli ultimi. Ascoltiamo ancora le parole del regista:

Sono in cammino. Ogni tanto dubito e la paura e il deserto arrivano: ma credo che sia bello nella vita essere in cammino. Quello che sento un po' con disagio è quando incontro persone che sono o totalmente chiuse o totalmente sicure. Sono convinto che ci debba essere un percorso di movimento nella fede, che non può essere statica, deve essere ricca di pensiero, di contraddizione, di disagio. Non è mai tranquilla, ma questo è il suo bello. Peraltro, quando ho pensato al film, una delle attenzioni che ho cercato di avere era di posizionarmi un po' sul confine, non andando né di qua né di là: vicino a quel momento in cui una persona che non crede comunque ha, dai segni della vita, dei momenti in cui dubita, e vicino al credente che, in certi momenti della vita, si trova in situazioni in cui la sua fede o crolla o addirittura svanisce.<sup>4</sup>

Come ci fa notare, tra gli altri, Nino Dolfo, il rapporto di Augusta con la fede è quanto mai problematico: «Dio non le parla e del resto lei non ha orecchie per ascoltarlo»<sup>5</sup>. Eppure, il suo animo, come pure il film, trasuda di religiosità: «profondamente laico eppure così religioso»<sup>6</sup>, come puntualizza ancora Dolfo.

Diritti non risparmia scorci critici e problematici. In particolare, il regista mette in evidenza le diverse attitudini della Chiesa, attraverso i differenti comportamenti dei missionari: la fede un po' ottusa della buona suor Franca che non si dà per vinta di fronte al rifiuto degli Indios colonizzati da predicatori senza scrupoli, l'interventismo di padre Mirko che non disdegna accordi con gli speculatori per la costruzione di una

---

<sup>3</sup> S. Bizio, *Diritti: «In viaggio con Jasmine ho trovato spiritualità e vita»*, [www.trovacinema.repubblica.it](http://www.trovacinema.repubblica.it), 2 aprile 2013.

<sup>4</sup> D. Ferrario, "Un «andare» cristiano", *Jesus*, aprile 2013, pp. 78-81.

<sup>5</sup> N. Dolfo, *Un giorno devi andare: cinema puro*, cit.

<sup>6</sup> *Ibid.*

struttura turistica lungo le rive del fiume che porti prospettive e lavoro ai locali, l'indole concreta da prete operaio del gesuita Fernando.

Lo stesso regista ci dichiara i suoi intenti polemici verso l'autoritarismo di certa Chiesa "dottrinarina" ed "evangelizzatrice", il cui operato ricalca quello del «colonialismo dell'uomo bianco»<sup>7</sup>. Suor Franca (Pia Engleberth) – che attraversa da anni il Rio delle Amazzoni catechizzando con sicumera gli Indios – rappresenta proprio tale cultura missionaria degenerata «in cui il bene e l'attitudine coloniale sono difficili da separare, e il rapporto con la diversità si basa sulla sua conformazione al dogma»<sup>8</sup>. In suor Franca – nella sua fede semplice e incrollabile e nella sua rispettabile missione – Augusta vede il limite di un paternalismo che non comprende gli interlocutori e non si pone domande sui loro bisogni: «le certezze dell'evangelizzatrice, per così dire, di professione non collimano con l'ansia di mettersi totalmente in gioco che divora la fuggiasca»<sup>9</sup>.

Augusta non capisce suor Franca, e dal silenzio del suo essere in disparte non riesce a sentire Dio: non ha la fede, o forse l'ha perduta. Le sono rimasti interrogativi duri, pesanti, che la fanno decidere di cercare da sola. La suora le appare poco all'ascolto dell'altro e la Chiesa un ambiguo territorio di incontro tra interessi non sempre così spirituali, in cui lo spirito anzi è assoggettato al denaro. Lascia così la barca e si immerge nella miseria rifugiandosi in una *favela* di Manaus. Lì, nel rapporto con donne e uomini all'opposto di lei, che la chiamano "principessa", sembra trovare un senso al suo esistere. La vivacità dei bambini, il lavoro e l'amore condivisi con un ragazzo, l'amicizia con la ragazza-madre Janina (figura chiave e speculare della protagonista) e l'ingenua autentica umanità delle persone che incontra sono altrettanti propulsori che radicano

---

<sup>7</sup> G. Diritti, *Un giorno devi andare. Intervista esclusiva a Giorgio Diritti*, <http://cinerepublic.filmty.it/un-giorno-devi-andare-intervista-esclusiva-a-giorgio/20038/>, 11 aprile 2013.

<sup>8</sup> C. Piccino, "Vite alla fine del mondo", *Il Manifesto*, 28 marzo 2013.

<sup>9</sup> *Ibid.*

Augusta sia pur dilaniata da molte contraddizioni (la lontananza irrisolta con la mamma, la fede che non le si rivela) nella certezza di aver trovato una nuova via.

Come affermato perentoriamente da Simona Santoni, *Un giorno devi andare* «non è un film sul cattolicesimo, ma sulla ricerca interiore»<sup>10</sup>. Proprio quella ricerca condotta da Augusta fin da quando si interroga, scettica: «E se uno la voce non la sente?». Lungi dal proselitismo cattolico, *Un giorno devi andare* parla di Fede, ma soprattutto di ricerca spirituale. Quella ricerca che può non avere mai una risposta definitiva e risolutoria. Ci viene insomma mostrato «un ‘andare’ fiducioso ma senza garanzie di approdo. Esattamente come il percorso della fede»<sup>11</sup>.

Da contraltare alla Chiesa istituzionale e potente, il regista mette quindi in scena le poverissime *favelas* di Manaus: al Bene teologico e assoluto di suor Franca, la protagonista sostituisce quindi un Bene sociologico, concreto e immediato. Non è la salvezza di Cristo quella che Augusta ora predica e si sforza di realizzare tra gli abitanti delle *favelas*, ma è comunque una salvezza: dalla speculazione che li sta derubando delle loro baracche, dalla politica che li vuole serrare in un nuovo ghetto, dal loro stesso desiderio di fuggire dai confini stretti della comunità. Forse è proprio la salvezza, la sua ricerca della salvezza, il problema che attanaglia Augusta. Oppure

forse, come suona la preghiera splendidamente terrena di una giovane india, negli uomini e nelle donne non c'è niente che debba essere salvato. Forse, ancora, il loro senso profondo sta nell'accettazione di sé, del proprio soffrire e del proprio gioire, della propria fatica e della propria leggerezza, del proprio corpo e del proprio sesso. Se si vuole, della luce che sta sullo sfondo di ogni pulsare di vita, e che ne vince le ombre.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> S. Santoni, *Un giorno devi andare di Giorgio Diritti, 5 cose da sapere*, <http://cultura.panorama.it/cinema/al-cinema/un-giorno-devi-andare-diritti>, 28 Marzo 2013.

<sup>11</sup> D. Ferrario, “Un «andare» cristiano”, cit.

<sup>12</sup> R. Escobar, “Salvezza in favela. *Un giorno devi andare*: il viaggio di una donna per ritrovare se stessa”, *L'Espresso*, 11 aprile 2013, p. 156.

*Un giorno devi andare* rilancia con sguardo limpido ed esatto quel “sentimento della comunità” già emerso ne *Il vento fa il suo giro* e in *L'uomo che verrà*. Insieme a questi ultimi, *Un giorno devi andare* compone, pur nei temi fra loro diversissimi, una sorta di trilogia intorno all'idea di comunità.

Rispetto ai film precedenti, però, il discorso comunitario assume connotati del tutto diversi: se la comunità isolata sui monti della Val Maira de *Il vento fa il suo giro* boicottava i nuovi venuti fino a estrometterli dal villaggio, e se la società contadina degli abitanti di Marzabotto-Monte Sole in *L'uomo che verrà* veniva sconvolta e distrutta dai nazisti (stavolta sui colli della natia Bologna), quella di *Un giorno devi andare* è invece una comunità accogliente, aperta e familiare.

La *favela* di Manaus è «luogo geografico e luogo dell'anima»<sup>13</sup> in cui Augusta diventa un elemento insostituibile, al di là delle tentazioni di fuga dal reale e di illusoria autorealizzazione nel privato. La dialettica tra individuo e comunità assume allora un valore definitivo che permette alla protagonista di tralasciare (almeno temporaneamente) la ricerca di un'originalità estenuante, individualistica e individualizzante. La perdita del suo bambino, e la conseguente sterilità, «le impediscono di concepire ma non di essere madre e di avere cura degli altri»<sup>14</sup>.

Sensibile e generosa, l'Augusta di Jasmine Trinca contrappone così il dialogo e il monologo (interiore) al soliloquio religioso, riconoscendo il valore della diversità culturale e della reciproca comprensione. Augusta riscoprirà il senso di una vita in cui, a dispetto della miseria materiale circostante, il sorriso è elargito con assoluta generosità, anche là dove non ricambiato. Una comunità fatta di cadenti palafitte e valori essenziali, dove è facile sentirsi a casa propria, accoglierà così Augusta con il suo dolore, iniziandola a quel percorso di “riabilitazione emotiva” di cui

---

<sup>13</sup> M. Gandolfi, “Da Diritti, un altro gioiello (in)visibile che si afferma con la propria forza e la propria grazia”, <http://www.mymovies.it/film/2013/ungiornocheviandare/>, 2 aprile 2013.

<sup>14</sup> *Ibid.*

lei è alla disperata ricerca. Dal canto suo – abbandonati i panni di silenziosa spettatrice per assurgere a punto di riferimento per l'intera comunità – la giovane Augusta ricambierà l'accoglienza e l'affetto profusi nei suoi confronti tentando di arginare i numerosi tentativi dei poteri economici occidentali di corrompere e sfruttare le comunità povere aggrappate alla speranza di condizioni di vita migliori. Eppure, Giorgio Diritti sembra volerci dire che la strada per la serenità interiore non si cela certo dietro al cemento e al benessere delle moderne case a schiera occidentali, bensì nell'antiquata precarietà di palafitte e baracche delle *favelas*, animate dai valori della comunità e della solidarietà. Il regista intende sottolineare l'importanza di un valore comunitario e sociale sempre più raro nelle nostre realtà occidentali, e la preziosità di uno spirito d'aggregazione che può (in parte) lenire anche il dolore della perdita o se non altro indicare la strada di una elaborazione privata.

Secondo Alessio Cappuccio la comunità messa in scena da Diritti rappresenta «la necessità di essere parti di un macrocosmo significativo e significante, di un agglomerato più grande di esperienze e vissuti che protegge e rinsalda il senso di umanità del singolo, il quale però, riconoscendo con onestà la propria irriducibile individualità, deve venire a patti con due istanze di segno opposto»<sup>15</sup>.

C'è forse una sequenza che, meglio di ogni altra, ci restituisce quella magia e quel significato ancestrale di comunità perduto nel nostro Occidente: è quando Augusta saltella forse felice trascinando, come il pifferaio magico, i bimbi della favela al suono dei piatti paterni.

Un ruolo preponderante nel film è svolto da quella che Simona Santoni chiama «Sua maestà natura»<sup>16</sup>. «Qui è tutto così grande e potente. Così violento», dice Augusta. E infatti la natura è sovrana, protagonista silente e imponente del film: il verde trabocca, la vastità delle acque avvolge, la sabbia è bianchissima, il tempo si dilata.

---

<sup>15</sup> A. Cappuccio, *Un giorno devi andare*, [www.spettacoli.blogosfere.it](http://www.spettacoli.blogosfere.it), 30 marzo 2013.

<sup>16</sup> S. Santoni, *Un giorno devi andare di Giorgio Diritti, 5 cose da sapere*, cit.



Diversi elementi ci restituiscono il fascino della grande “madre natura” amazzonica: le piogge torrenziali e improvvise, il magnifico battello *Itinerante* lungo l'imponente fiume, il fluire lento della canoa su cui Augusta va a cercare la solitudine.

Come e più dei suoi film precedenti, Diritti sceglie i silenzi, la contemplazione degli spazi, l'osservazione degli attori e dei luoghi. La parte girata tra la Foresta Amazzonica e le *favelas* di Manaus possiede un grande fascino ed una potente forza espressiva, grazie anche alla fotografia del collaboratore abituale di Diritti, Roberto Cimatti.

La presenza della natura affiora in ogni sequenza del film in tutta la sua selvatica bellezza: i totali sulla *favela*, l'arrivo della pioggia, l'alba sulle spiagge finiscono con l'essere il vero cuore, anche religioso, del film. La messa in scena del film pone al suo centro la relazione tra l'umano e il naturale, nella convinzione, esistenziale e poetica, che l'uomo è natura e che ogni paesaggio può offrire alla macchina da presa un'enorme forza espressiva e narrativa. L'intero intreccio «è puntellato dalle immagini di una natura che pur nella sua immanenza può evocare trascendenze»<sup>17</sup>. Significativa l'immagine ricorrente del già citato battello di Suor Franca che naviga nell'imponente fiume, che nasconde delle secche ma che, in caso di alluvione, travolge tutto quanto incontra sulla sua strada.

Ma è lontana ogni tentazione di descrivere un “paradiso esotico”: l'Amazzonia è lì nelle sue contraddizioni, nella sua maestosità e nella sua miseria.<sup>18</sup>

Diritti costruisce le scene e muove la macchina da presa con una commovente intensità. Lungi dall'essere un film “d'azione”, quella di Diritti è una pellicola “lenta”, pur raccontando bene la storia della protagonista: ogni inquadratura è studiata e mai casuale, i personaggi riflettono con noi sulla loro situazione, sul senso delle cose e degli avvenimenti.

---

<sup>17</sup> C. Panella, *Un giorno devi andare. Un film di Giorgio Diritti*, [www.cultframe.com](http://www.cultframe.com), 28 marzo 2013.

<sup>18</sup> Cfr. P. D'Agostini, “Dentro l'Amazzonia per cercarsi l'anima”, *La Repubblica*, 26 marzo 2013.

L'occhio della protagonista diventa spesso quello del regista e viceversa, lungo un percorso di identificazione che contraddice molte delle regole non scritte del cinema tradizionale (come la «distanza» che dovrebbe esistere tra il creatore e i suoi personaggi) e che svela così il grado di coinvolgimento emotivo tra il regista e la materia trattata. Lo si capisce meglio nella seconda parte del film, quando Augusta lascia suor Franca per scegliere di condividere la povera vita della *favela*. Qui Diritti filma «con un rinnovato slancio visivo, con una macchina più mobile e stando più addosso ai personaggi, come a voler riempire lo schermo con quelle briciole di felicità che Augusta riesce finalmente a trovare: accanto ai bambini, nell'incontro con Joao (Paolo De Souza), nel lavoro "cooperativo" insieme alle donne della comunità»<sup>19</sup>.

Lasciandosi coinvolgere in prima persona, il regista arriva a toccare con la macchina da presa l'anima dei suoi personaggi e dei suoi attori, attraverso un dialogo a più voci (e a più sguardi) di cui lo spettatore diventa a sua volta partecipe.

Seguendo il viaggio di Augusta, prima al fianco di Suor Franca nei villaggi Indios con il libro *Attesa di Dio* di Simone Weil tra le mani, poi da sola nelle *favelas* di Manaus o in una capanna su una spiaggia deserta, anche lo spettatore intraprende così un vero e proprio cammino spirituale.

Tale simbiosi esperienziale tra la protagonista e gli spettatori è ravvisata infine anche da Paolo Mereghetti:

E ti nasce anche il dubbio che il regista abbia voluto rendere di proposito un po' più arduo il percorso, scarnificando il personaggio, scegliendo i silenzi al posto delle parole, giocando dove possibile di sottrazione. A rivendicare un'idea di cinema non certo come spettacolo ma come «dialogo»

---

<sup>19</sup> P. Mereghetti, "Nell'Amazzonia di Diritti si cerca il senso della vita", *Corriere della Sera*, 26 marzo 2013, p. 38.

tra due anime, quella della sua protagonista (e insieme del regista) e quella dello spettatore.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> P. Mereghetti, “Nell’Amazzonia di Diritti si cerca il senso della vita”, cit.